

Le ragioni di un connaturato umanismo

La prima lettura degli *Aforismi ed Extempore Poems* di Buffoni lascia il lettore in un clima di paradossi straordinari che formano, in modo sotterraneo, la base della sua poetica, vale a dire tutta la storia della psicologia umana: il paradosso di ciò che è senza essere stato, al pari dell'amore che prende corpo anche nel sogno, e al pari del peccato che può esaurirsi anche nel balenio di un pensiero fuggitivo.

Qualcosa che assomiglia ad *essere senza esistere*: il paradosso è questo: attribuire all'essere i caratteri dell'esistere.

Fin qui, se non vado per corbellerie o fantasticherie del tutto fuori luogo, aggiungo a lettura più investigata, che i frammenti di Buffoni paiono tessere musiche che necessitano di essere incastonate sull'onda delle immagini e delle emozioni, su un'interpretazione algoritmica del suo sostrato di studioso-poeta e sulle pulsioni che lo governano. C'è nella sua scrittura un bisogno di ascolto partecipato, una richiesta di condivisione, almeno razionale, su questioni che riguardano l'uomo nella sua dignità

di autodeterminazione: dunque non accetta soluzioni intermedie, o per meglio dire, rifiuta le soluzioni *in vitro* e allora è portato a propagarsi senza posa, pervicacemente memore della sua origine. Amare il visibile-invisibile per se stesso, al di là del desiderio e del sogno e persino del capriccio, come accade per il puro amore che non potrebbe altrimenti considerarsi che meta fissa in attesa d'essere raggiunta; qualcosa del genere si riscontra nelle atmosfere più mosse ed esaltanti della *Recherche* proustiana che Buffoni, come egli stesso asserisce, ha frequentato assiduamente per connaturato umanismo, se non per assunzione "narcotizzante".

Tornando ai testi in esame, non si discute, almeno nei frammenti di maggior impatto emotivo, sul calore umano del Nostro, sulla lotta impari che si scatena nell'animo di chi ama, sapendo coscientemente di chi e di cosa si tratta: "I poeti alimentano le poste/Si diceva, ora accendono/Scarichi notturni, dalla rete/Al cartaceo, non si arrendono".

Aggiungo, divagando, l'aria timbrica del tipo "variazione musicale" che si respira nei versi, come accade nell'ascolto delle "variazioni Goldberg" di Bach, di cui si occupò, reinterpretandole nel secolo scorso, il geniale pianista Glenn Gould, dove il tema accennato torna come un refrain esibito nella voglia di carpire l'indicibile come unico modo per risorgere dall'annullamento e proiettarsi oltre la distanza che separa il poeta dalla sua umanità. Buffoni sa che l'amore tende a maturarsi in provvidenza materna e questa esige insieme la capitolazione dell'uomo e il sacrificio della giovinezza.

Al possesso del vero amore si immola l'amore stesso: "Di tutti i vuoti/Il più brutto da guardare/E' quello dei tuoi occhi/Quando menti".

Ugualmente lontane dall'origine e dalla fine, le diverse età del poeta si replicano finché è possibile l'illusione o la tramutazione e da qui comincia una sequenza all'infinito, il termine del quale spesso rimane al medesimo punto, come una sfinge immota e senza

più aneliti: “Sono una iena malata/Che stancamente esce dalla tana/A procurarsi un cibo che non le va più”.

Di una cosa Buffoni è consapevole: il nostro tempo è iniquo, terribile, rivoltante. Nell’ombra di ogni attimo senza azione, l’amarezza, la sconfitta, la testarda incapacità di eseguire una semplice equazione algebrica o affettiva, è in agguato; gli inganni si moltiplicano non tanto perché chi ama si annulla nel sentimento del termine agognato ma per la diffusa cecità a guardare l’altro e capire la sua dignità di essere “altro”, senza chiamare in causa i marziani o i lager-reparti di neuropsichiatria; infuriano la stoltezza e la frode e il poeta resta con le sue verità ardenti e arse. I migliori pezzi di questi *Aforismi*, basti per tutti citare *Italien*, sono convinti “no” antico imbroglio che va declinato altrimenti in “realtà attuale” che invece è una colpevole invenzione di talune frange umane (una cricca, una maggioranza silenziosa, uno schieramento vaticanista che glissa sulla lezione della “Mater et Magistra” di Giovanni XXIII) escogitando croci per inchiodare gli altri, guarda caso soprattutto i più fragili, ai margini di ogni occasione.

Cito Nicola Ciarletta: “Se le maniglie si muovessero, la luce forzando la porta dilagherebbe nella stanza. Ma l’attesa è più reale della speranza”; Buffoni chiude la sua organizzata lezione con una civile allegoria: “Il mare aperto con i suoi operai/A darsi il turno,/Dentro a muoverlo/O a calmarlo/Solerti alle sollecitazioni/Del fisioterapista”.

Eugenio Nastasi
Sugli Aforismi di Franco Buffoni
La recherche, maggio 2011